



Voci di protesta in America Latina Laboratorio teatrale di lettura espressiva “Voci di terra”

Una conversazione con Manuel Ferreira e Elena Lolli di *Alma Rosé*
(ottobre 2017)

di Marianna Montanaro

Tra Marzo e Aprile 2017, nell’ambito dell’offerta formativa della Cattedra di Letterature Ispanoamericane, si è svolto il laboratorio teatrale “Voci di terra”, tenuto da Manuel Ferreira e Elena Lolli, attori della compagnia teatrale Alma Rosé.

Durante il laboratorio si è proposto di riflettere su una questione attuale e urgente nel contesto latinoamericano: la terra. A partire dal primo decennio del XXI secolo vaste aree del territorio dell’America Latina hanno vissuto una forte crescita agraria dovuta principalmente all’esportazione delle materie prime prodotte nei campi. Il boom economico ha avuto un grande impatto sul continente, sia a livello ecologico (si pensi, per esempio, all’uso generalizzato degli agro-tossici e ai disboscamenti), che sociale. In questo contesto, caratterizzato dall’intervento indiscriminato e frenetico delle multinazionali, concentrate nella lotta all’accaparramento delle risorse ambientali, reso possibile anche dal silenzio accondiscendente delle istituzioni locali, le piccole comunità rurali, per lo più indigene, sono state costrette ad abbandonare le loro case ed emigrare nelle città. A nulla sono serviti gli sforzi per garantire la sopravvivenza delle loro secolari tradizioni, tramandate per lo più oralmente di generazione in generazione.

La terra si è trasformata in una questione politica, economica e soprattutto sociale per via della repressione in atto contro coloro che si oppongono a un sistema che beneficia unicamente le grandi aziende. Un esempio è rappresentato dalla comunità indigena dei Mapuche, gruppo autoctono che vive nei territori della Pampa, al confine tra Cile e Argentina, impegnato nella pluriennale contesa contro il gruppo



imprenditoriale italiano Benetton che intende appropriarsi delle loro terre con l'obiettivo di trasformarle in piantagioni intensive di lana e cotone. I Mapuche dapprima cercarono di rivendicare in modo pacifico il loro diritto di continuare a vivere nelle terre native ma, di fronte alla fermezza dei Benetton, si ribellarono occupando le terre organizzando comitati di resistenza permanente.

Durante il laboratorio, noi studenti abbiamo considerato la terra come uno spazio da riempire di voci, quelle di scrittori che con i loro testi danno consistenza a chi la voce non ce l'ha: soggetti occultati quando non ignorati dalle politiche dello Stato.

La proposta didattica di Elena Lolli e Manuel Ferreira è orientata a decostruire un sapere basato sulla scrittura e sulla lettura, attività tradizionalmente individuali, sostituendolo con un nuovo approccio basato sull'uso del corpo, della voce e sulla cooperazione. Per questa ragione, tutti gli esercizi proposti sono stati svolti a coppie o in gruppo con il fine di instaurare una relazione con i compagni, abbattere barriere fisiche e mentali, superando l'ottica individualista caratteristica della nostra cultura.

È stimolante il fatto che tale metodologia di sia stata proposta dall'argentino Manuel Ferreira e applicata alla lettura di un testo fondamentale della letteratura ispanoamericana. Tale modalità di apprendimento dialoga bene con le forme di trasmissione della cultura indigena prima dello strappo della Conquista: tali civiltà non conoscevano la scrittura che venne loro imposta prepotentemente a seguito del processo di appropriazione del territorio latinoamericano. Durante il laboratorio, in una sorta di inversione del paradigma della Conquista, abbiamo rovesciato la nostra modalità canonica di acquisizione del sapere sperimentando un apprendimento basato sull'oralità.

UN APPROCCIO DIDATTICO ALTERNATIVO: APPRENDERE CON IL CORPO

Tutte le lezioni sono state articolate secondo uno schema preciso di azioni: in primo luogo, ci è stato chiesto di spostare le sedie in modo da avere un ampio spazio centrale attraverso il quale muoverci; in secondo luogo, abbiamo effettuato un momento di riscaldamento molto particolare che consisteva nel camminare per l'aula sempre più rapidamente e in una precisa direzione facendo attenzione a non scontrarci con la traiettoria dei compagni. Durante l'esercizio non si doveva scegliere la traiettoria, ovvero non si doveva pensare e ragionare, ma liberare totalmente la mente e seguire i movimenti del proprio corpo e quelli dei compagni, continuamente attraversati da emozioni spesso represses nella frenetica routine quotidiana.

Durante la prima lezione abbiamo prestato maggiore attenzione all'utilizzo della fisicità: in uno degli esercizi svolti, per esempio, attraverso la creazione di un cerchio abbiamo intrecciato le nostre mani e siamo entrati in contatto con i nostri corpi, cercando di superare il timore iniziale. In seguito, abbiamo camminato e gridato sempre più forte il nostro nome e abbiamo immaginato di scriverlo per tutta l'aula, prima con la mano, poi con tutto il corpo, ovvero con la testa, le spalle, la schiena, i fianchi, i piedi, dando vita a una serie inedita di movimenti. Quest'attività ha un profondo significato: il nome rappresenta l'identità di ognuno di noi e siamo abituati a scriverlo solo sulla carta e in modo quasi automatico. Nella nostra cultura non riflettiamo mai su come scriviamo



o enunciamo il nostro nome, ma attraverso le attività proposte da Manuel Ferreira e Elena Lolli abbiamo rafforzato l'identità soggettiva e, in seguito, collettiva. Inizialmente non ci conoscevamo ma, successivamente, ci siamo aperti l'uno all'altro formando un gruppo coeso e collaborativo.

Durante la seconda lezione l'attenzione è stata rivolta all'uso e al controllo della voce attraverso un esercizio utile e, allo stesso tempo, divertente che ha permesso di mettersi in gioco, abbandonando ogni timidezza con l'obiettivo di lavorare sull'intonazione e interpretazione dei testi e, contemporaneamente, sulla voce. Infatti, nelle nostre azioni quotidiane non usiamo realmente la voce, non ci appropriamo della stessa, qui invece abbiamo imparato a modularla, sussurrando o gridando.

È stata certamente un'attività funzionale allo spettacolo finale, ma usare la voce è essenziale anche per le situazioni quotidiane come, per esempio, mantenere una relazione con l'interlocutore, chiunque esso sia, ed esprimere con forza le proprie idee in un contesto accademico, lavorativo o interpersonale. In altre parole, abbiamo imparato che la voce è uno strumento per esprimere e rafforzare la nostra identità.

Durante gli ultimi due incontri si è messo in pratica tutto quello che abbiamo appreso attraverso la preparazione di una breve performance, messa in scena durante l'incontro finale. Prima della rappresentazione c'è stato un momento di coinvolgimento e preparazione del pubblico: abbiamo bendato gli spettatori e li abbiamo trasportati lentamente per tutta l'aula sussurrando a ognuno una frase qualsiasi del testo che avrebbero letto successivamente. Abbiamo cercato di stabilire una prima relazione con gli spettatori, trasmettendo loro tranquillità e fiducia attraverso la voce e il contatto. In seguito, tutti hanno preso posto ed è iniziata l'esibizione durante la quale ognuno ha letto un frammento di *La Soledad de América Latina*, il discorso del Nobel di Gabriel García Márquez al conferimento del premio nel 1982. Si tratta di un testo politico e di denuncia contro l'immaginario diffuso fin dalla Conquista per il quale l'America Latina è considerata un continente favoloso e vuoto, da riempire e colonizzare, di qui la maledizione di essere un territorio continuamente tormentato da guerre e sfruttamento che minacciano le identità nazionali, etniche e culturali.

Abbiamo accompagnato la voce di chi leggeva con movimenti che riproducevano il significato del testo. La prima parte, più lieve, si presta a della gestualità scherzosa. Invece, con la seconda parte, più drammatica, l'esibizione ha raggiunto un *climax* del *pathos* con la lettura di una poesia sui Mapuche. L'obiettivo dello "spettacolo" finale era proprio quello di portare la denuncia dei popoli indigeni e la rivendicazione dei loro diritti anche nelle aule universitarie.

RIFLESSIONI FINALI

Le parole chiave del laboratorio sono state "spazio", "voce", "corpo". Elena Lolli e Manuel Ferreira hanno saputo annullare la dicotomia tra mente e corpo attraverso tecniche capaci di proporre un metodo di apprendimento basato su voce e movimento, un approccio completamente nuovo e particolarmente funzionale nel contesto universitario: imparare a controllare la voce e avere dominio sul nostro corpo che, di solito non sappiamo ascoltare nella sua consistenza fisica, in un contesto in cui non ci si



sente a proprio agio, è, infatti, di fondamentale importanza in molte circostanze della vita (un esame universitario, un colloquio di lavoro, un concorso...). Inoltre, Manuel ed Elena ci hanno dimostrato che si apprende con la mente ma se si apprende anche con il corpo si apprende di più. Noi studenti inizialmente ci interrogavamo sul senso di ciò che stavano facendo e ne abbiamo compreso l'importanza solo durante le lezioni finali.

In conclusione, un'esperienza unica dal punto di vista formativo e anche umano poiché ci siamo messi in gioco creando una relazione fisica con gli altri (sia con i compagni, sia con gli spettatori) e un equilibrio nel gruppo affinché lo spettacolo che tanto spaventava fosse perfetto. Tuttavia, è stato emozionante proprio perché "imperfetto": nessuno di noi era un attore professionista né aveva la pretesa di esserlo, ma tutti abbiamo fatto parte di un grande gioco mettendo al centro il nostro corpo e vincendo ogni timidezza e reticenza. Ci siamo aperti di fronte allo spettatore recitando per trasmettere il significato più profondo del testo e il valore dell'operazione di denuncia che stavamo compiendo.

Elena e Manuel hanno trasmesso un forte messaggio: i testi con cui lavoriamo con costanza e passione ogni giorno, non solo devono essere compresi bensì interpretati. Se la letteratura resta nei libri, senza attraversare il corpo, provocando un brivido, allora che senso ha?

Tutto il corso è stato, come ha affermato Manuel Ferreira, "una grande avventura", nella quale imparare divertendosi.

ALMA ROSÉ La compagnia, nata nel 1997, è composta dai suoi fondatori Annabella di Costanzo, Manuel Ferreira, Elena Lolli e da stabili collaboratori. La loro poetica propone di rompere con la tradizione portando il teatro fuori dal teatro e trasformando l'intera città in un palcoscenico. Per questa ragione, le rappresentazioni si realizzano in scuole, musei, associazioni culturali e sociali milanesi e nazionali, con alcune incursioni oltreoceano, a Buenos Aires, città natale del fondatore Manuel Ferreira. Le tematiche trattate nelle loro opere sono legate a questioni contemporanee, quali la migrazione, la cittadinanza e la crisi economica, e permettono di creare una forte empatia con il pubblico. Tra le produzioni più importanti si ricordano *Gente come uno* e *Fabricas* che problematizzano la realtà politico-economica argentina.

Marianna Montanaro: per iniziare, mi piacerebbe chiedere come è iniziata l'idea di collaborare con l'Università e se il laboratorio "Voci di terra" rappresentava per voi la prima esperienza lavorativa in un contesto universitario.

Elena Lolli: l'idea di collaborare con l'Università fa parte del nostro modo di fare teatro. Quando abbiamo iniziato la nostra attività abbiamo pensato di portare il teatro fuori dai teatri, quindi anche dentro le università, i musei o le associazioni culturali. La collaborazione è nata nel 2010 con Emilia Perassi: abbiamo rappresentato lo spettacolo *Gente come uno* che tratta il tema della crisi argentina e, inoltre, Manuel Ferreira ha realizzato alcuni interventi su temi contemporanei, come, per esempio, la cittadinanza e le seconde generazioni. In seguito, c'è stato l'incontro con Laura Scarabelli che ci ha



portato l'idea di organizzare un laboratorio che coinvolgesse gli studenti però a livello fisico e non solo mentale. Era un'idea che ci piaceva molto e che ci intrigava.

L'elemento positivo di questa modalità di lavoro è che permette di conoscere la propria capacità di esprimersi attraverso il corpo e le emozioni, dunque di comunicare in modo più immediato con la platea. Ovviamente, il fatto che il lavoro del corpo si basi su un testo letterario presuppone la precedente comprensione a livello cognitivo dell'opera. Questa tipologia di attività permette anche di concentrarsi sulla relazione con le persone che ascoltano: se non si crea empatia, il pubblico non ascolta né coglie il senso profondo della *performance*.

Marianna Montanaro: com'è stato pianificato il laboratorio?

Elena Lolli: consapevoli che sarebbe stato un modulo di lavoro non annuale ma di un numero di incontri limitato, abbiamo pianificato il laboratorio considerandolo un avvicinamento alle tecniche teatrali e a un approccio didattico alternativo, che prevede la sperimentazione di un metodo di apprendimento completamente diverso rispetto a quello a cui sono abituati gli studenti. Proprio perché le attività proposte sono raramente sperimentate nelle università e nelle scuole, abbiamo deciso di procedere con cautela. Infatti, solitamente i partecipanti sono straniati e confusi e non riescono a cogliere il senso di quello che viene loro richiesto. Solo in un secondo momento, capiscono il significato di ciò che stanno facendo. Inoltre, è stato programmato con l'obiettivo di dare agli studenti un ruolo centrale nella scelta dei testi su cui lavorare affinché potessero fare ciò che amano.

Marianna Montanaro: vi aspettavate, dunque, lo straniamento iniziale degli studenti? Questo ha causato dei cambi di programma rispetto al canovaccio iniziale?

Elena Lolli: Sì, ce lo aspettavamo. È una reazione normale soprattutto in un'aula universitaria dove solitamente non ci si muove. Tuttavia, lo straniamento iniziale è naturale e necessario perché si passa da un livello a un altro del sapere e delle potenzialità. Non si deve più pensare né ragionare, è necessario unicamente ascoltare la corporeità. Dunque, si cambia paradigma dell'apprendimento. Il canovaccio che abbiamo pensato all'inizio è stato abbastanza rispettato e posso affermare che le nostre aspettative sono state soddisfatte.

Marianna Montanaro: proponete questo tipo di attività anche durante il vostro lavoro quotidiano?

Elena Lolli: proponiamo questo tipo di attività nelle scuole e nelle università e anche quando insegniamo teatro agli adulti. Non cambiano a seconda dell'età. Vengono proposte a persone che hanno dai 4 ai 90 anni. Dunque, la tecnica è la stessa ma, ovviamente, viene vissuta diversamente a seconda della fascia d'età. Principalmente, il lavoro si focalizza sull'attenzione e sull'improvvisazione e l'obiettivo è la conoscenza delle proprie capacità, dunque, l'esplorazione di sé stessi. Ci piacerebbe poter proporre queste attività anche a maestre, professori e docenti universitari. In realtà, tante volte ci è stato chiesto ma non è mai stato sperimentato.



Marianna Montanaro: rifareste l'esperienza? Le aspettative che avevate sono state confermate?

Elena Lolli: è un'esperienza che ci piacerebbe tantissimo rifare, magari in un modulo più prolungato nel tempo in modo da avere la possibilità di lasciare che queste cose sedimentino nei partecipanti.

Si, corrispondeva alle nostre aspettative e ti assicuro che vederlo dall'esterno è stato commovente. È toccante vedere come la maggior parte di voi si sia messa in gioco, ciascuno secondo le proprie possibilità, con le proprie timidezze e fragilità. Non è casuale che i vostri docenti vi guardino e vi trovino trasfigurate: vedervi trovare una maniera propria di esprimersi, osservare come vi comportate davanti a una platea e come vi donate generosamente al pubblico, anche se nel terrore e nella paura, è stato commovente. Purtroppo, si pensa sempre che per realizzare uno spettacolo si debba essere bravi e performativi. Al contrario, noi volevamo che l'incontro finale fosse una *performance* nel senso che doveva essere rivolto a un pubblico ma non uno "spettacolo", termine che crea aspettative molto alte nello spettatore. Dunque, si può affermare che lo spettacolo finale è stato una forma di incontro in cui avete dialogato con il pubblico cercando di trasmettere il senso profondo del testo letto.

In conclusione, ci piacerebbe rifare quest'esperienza avendo a disposizione più tempo e, magari, rendere accessibile la *performance* finale a più persone in modo che gli altri possano vedere il lavoro realizzato.

Manuel Ferreira: l'esperienza è stata bellissima per motivi che si incrociano. In particolare, uno di questi motivi è personale, ovvero mi ha fatto piacere tenere un seminario in spagnolo, la mia lingua madre. Questo ha fatto bene a me e quindi il primo allievo sono stato io. Quest'esperienza ha superato le mie aspettative in quanto il gruppo di studenti che hanno partecipato era costituito da persone entusiaste e volenterose, caratteristiche rare da trovare in ambito universitario, dove la tipologia di apprendimento che proponiamo può sembrare inutile o strana. In conclusione, rifarei quest'esperienza che ha lasciato un segno sia in me sia nei partecipanti.

Marianna Montanaro: Manuel, hai detto che è stato piacevole tenere un seminario in spagnolo, la tua lingua madre. Vorrei chiederti, quanto del tuo vissuto argentino metti nel tuo lavoro quotidiano?

Manuel Ferreira: il 100% del vissuto argentino. Adesso si parla tanto di cittadinanza, di appartenenza, di seconda generazione. Io sono argentino al 100%, ma sono anche italiano al 100% perché vivo qui da 25 anni. Per me è inevitabile mettere il mio vissuto nel mio lavoro e quindi la contaminazione è assoluta, soprattutto durante il laboratorio che ho tenuto in lingua madre e durante il quale si è lavorato su testi che affrontano tematiche che mi toccano personalmente. Io a volte mi sento un ponte tra il mio paese e l'Italia e durante il laboratorio ho incontrato persone che condividevano la mia situazione.



Marianna Montanaro: Elena, noi abbiamo trattato un testo di Gabriel García Márquez. Ti sei avvicinata alla letteratura ispanoamericana durante il tuo lavoro con Manuel Ferreira? Penso per esempio ad alcuni spettacoli come *Fabricas...*

Elena Lolli: per me l'incontro con Manuel è stato l'incontro con l'Argentina e con tutta la cultura ispanoamericana che prima non conoscevo affatto. È stato un processo di conoscenza graduale ed è servito a tutti e due il fatto che lui fosse argentino e io no. Per esempio, il primo spettacolo sulla crisi economica argentina è nato con l'idea che lui recitasse la parte di un testimone che racconta la sua storia. Tuttavia, c'era bisogno, oltre al suo sguardo interno a quella realtà, anche lo sguardo di chi è esterno, perché spesso serve una distanza per narrare. Per me è stato sicuramente un motivo di avvicinamento perché l'Argentina, anche grazie ai suoi scrittori, per tantissimi anni ha rappresentato per noi uno scenario di lavoro e di riflessione. Per questo mi piacerebbe conoscere maggiormente la lingua spagnola, cosicché possa comprendere a fondo i testi ai quali ci ispiriamo.

Marianna Montanaro: dunque, l'incontro con la letteratura e cultura latinoamericana è stato positivo?

Elena Lolli: sì, molto positivo. Ho anche viaggiato e sono andata a visitare i luoghi che prima potevo attraversare solo con l'immaginazione. Io sono un'estimatrice della cultura ispanoamericana che è molto diversa dalla nostra per vari aspetti. Per esempio, la nostra è una cultura molto individualistica e ognuno di noi è totalmente intrappolato nelle attività quotidiane e dal senso di dovere che ci avvolge e che, talvolta, ci spinge a tralasciare le relazioni sociali.

Marianna Montanaro: vorrei discostarmi un po' dal laboratorio e concentrarmi anche sui vostri spettacoli per chiedervi quali sono le tematiche che affrontate maggiormente.

Elena Lolli: oltre alle tematiche legate al contesto socio-politico dell'Argentina, affrontiamo temi contemporanei. Per esempio, parliamo di cittadinanza e delle "seconde generazioni", ovvero la generazione di quei ragazzi cresciuti in Italia ma nati da genitori stranieri e quindi non considerati come cittadini italiani. È sempre una questione che ci collega inevitabilmente all'Argentina, dove basta nascere per avere la cittadinanza. Invece, in Italia il percorso è molto più difficile. Il discorso delle seconde generazioni ci ha appassionato tantissimo perché non conoscevamo fino a fondo la condizione che vive un qualsiasi ragazzo che si sente italiano, consegue una laurea in Italia ma, per esempio, non può fare un concorso pubblico perché non ha la cittadinanza. A questa parte della produzione, incentrata su temi contemporanei, si affianca un altro filone tematico. Per esempio, l'ultima produzione che abbiamo realizzato, *Ricettario per un noir*, è tratta al romanzo *Il cadavere impossibile*, di José Pablo Feinmann, giornalista, filosofo e scrittore argentino. Il testo appartiene al genere del *noir* ed è la storia di uno scrittore che, nel tentativo disperato di essere pubblicato, realizza un manoscritto pieno di elementi che attirano l'*audience*, quindi, pieno di sangue, sesso, amore, violenza sfrenata. Dunque, per noi voleva essere un racconto ironico, ma senza tralasciare il fatto che tratti un tema importante, quello della disperazione dell'artista.



Infine, ci occupiamo anche delle fiabe: io amo molto la fiaba come forma di interpretazione dell'animo umano, dell'anatomia e dell'animo femminile. Sono tutti temi che ci toccano personalmente e questa è una condizione necessaria per fare teatro. Tuttavia, è anche importante rendere un tema il più universale possibile per creare forte empatia con il pubblico.

Marianna Montanaro ha studiato Lingue e Letterature Europee ed Extraeuropee presso l'Università degli Studi di Milano. Si è laureata nel 2019 con il massimo dei voti con una tesi dal titolo "La 'generazione' degli *hijos* in Cile: Nona Fernández, Lina Meruane, Alia Trabucco. Una proposta didattica". L'elaborato si focalizza sullo studio della memoria culturale, la letteratura di testimonianza in Cile e la sua relazione con i diritti umani.

mariannamontanaro93@gmail.com